

20 marzo 2014 - PRESENTAZIONE della tesi "Pane, amore e cultura" di Miro Boselli

Questo mese ho compiuto 85 anni. Sono soddisfatto del mio passato, contento e orgoglioso di aver fatto l'esperienza della vita.

All'università di Verona, durante gli ultimi anni, mi sono impegnato in un confronto con la cultura, col mondo giovanile e con gli insegnanti. Sono ritornato sui banchi di scuola con le mie certezze e incertezze. Con lo studio la mia memoria è migliorata come pure la capacità di riflettere e comprendere.

Stare con i giovani e i professori è stato utile e gradevole: i professori mi hanno dato conferme e nuovi saperi procurandomi un ennesimo cambiamento nel guardare e valutare il mondo in cui viviamo; dai giovani ho ricevuto l'influsso benefico delle loro forti energie; sono grato a entrambi.

Pane, amore e cultura è il titolo della mia tesi: il pane è inteso come lavoro per procurare il cibo necessario per vivere; l'amore è il sentimento col quale si nasce, che contiene benevolenza e solidarietà, elementi essenziali per poter vivere bene insieme; la cultura è il sapere che assorbiamo dalle espressioni altrui e dalle nostre esperienze, indispensabile per migliorarci. Se diamo valore al pane, all'amore e alla cultura, diamo senso alla vita. Ognuno di noi passa attraverso l'esperienza di questi tre fattori che si intrecciano tra loro.

Ho riflettuto sullo svolgersi della mia vita: a fronte di tanti ricordi belli e brutti, mi sono rivisto come in una moviola nei periodi da bambino, da giovane, da adulto, provando emozioni; ho ricercato il filo conduttore che riunisce i vari momenti vitali percependone la continuità e l'unità.

Sono nato nel 1929 durante una crisi economica che mio padre subì e la mia famiglia benestante in poco tempo diventò povera. Allora non conoscevo il significato delle parole ricco-povero, ma fui fortunato nel ricevere dai miei genitori l'unica ricchezza che avevano ancora, quella dell'amore che donarono a me e a mio fratello con abbondanza. Fu il più bel regalo che abbia ricevuto nella mia vita. Persi i genitori sotto un bombardamento aereo quando avevo quindici anni ma ebbi la fortuna di trovare una seconda mamma che continuò ad elargirmi amore, portatore di gioia e di pacificazione che ci fanno star bene.

Sono cresciuto nel centro storico della città di Crema, dove il tessuto urbano era fatto di tolleranza, rispetto e solidarietà che consentiva ai cittadini una vita dignitosa pur in presenza di grandi povertà. Ho fatto il garzone, il fattorino, l'impiegato, il rappresentante di commercio, il geometra e l'architetto, migliorando man mano la mia posizione economica e contribuendo all'economia generale. Credo di aver usato bene la cultura ricevuta, cercando di indirizzare responsabilmente le mie azioni verso un equilibrio dell'io nel noi.

Una delle più forti esperienze che mi siano capitate, è stata quella decennale di volontariato in carcere. Era il 1997 quando il direttore del carcere di Verona-Montorio mi chiese di "dargli una mano". Pensavo di andare a dare un po' di sostegno morale a delle persone sfortunate e ho scoperto sul campo come la relazione umana cambia le persone e come il cambiamento sia una caratteristica legata alla cultura.

Là dentro, nel cortile dell'ora d'aria del carcere rinchiuso con un'insegnante pittrice e una dozzina di detenuti improvvisati "pittori" di murali, ho osservato tante volte i carcerati che stendevano i colori sui muri grigi mentre sui loro volti apparivano le tensioni e gli sguardi increduli prima del sorriso finale nell'apprendere nuove capacità e nello scoprirsi artisti.

Con l'avanzare del freddo invernale ottenemmo un locale interno che in poco tempo diventò una bottega d'arte. Facemmo una serie di mostre dei prodotti pittorici che ebbero successo e consentirono ai detenuti delle remunerazioni.

Si moltiplicarono i corsi culturali (fino a quindici) e aumentarono i detenuti coinvolti (fino a duecento). Con le insegnanti ebbi modo di verificare come la cultura ha la capacità di curare, modificare, guarire e rafforzare qualsiasi comportamento e riportare le persone sul piano dell'intesa dei buoni rapporti individuali e comunitari, per un possibile recupero del detenuto alla società.

La bottega d'arte diventò un'oasi dove i detenuti potevano passare dei momenti di conforto e di ristoro nella benevolenza e nel lavoro. Ma fuori dall'oasi regnava l'invivibilità la cui matrice stava soprattutto nel fatto che la gestione del carcere è da sempre affidata agli agenti di custodia che sono dei militari e con l'educazione non hanno niente a che fare.

Secondo me, per sanare la situazione carceraria bisognerebbe trasferire la gestione delle carceri al Ministero dell'Istruzione per fissare la promozione della cultura. Il Ministero della Giustizia dovrebbe fermarsi alla condanna dell'imputato e avvalersi di agenti per controlli di sicurezza, ma all'esterno delle carceri.

All'interno delle carceri gli insegnanti e la cultura potrebbero e saprebbero svolgere bene il loro compito nel segno della rieducazione come previsto dalla costituzione. Non è facile ma è possibile rieducare anche chi trasgredisce e commette reati; in questi casi, per un cambiamento totale scattano altri aspetti del problema: quelli del pentimento, del perdono, della malattia; ci sono casi speciali che richiedono carceri e insegnanti speciali; sono contesti rari e pesanti ma accessibili. Anche gli agenti potrebbero percorrere la strada del cambiamento magari diventando a loro volta educatori, nell'interesse sociale.

*La cultura è sempre in grado di vincere e far diventare anche le ombre delle energie positive.*

Le mie esperienze portano a comprovare come i tre ingredienti fondamentali della vita siano il pane, l'amore e la cultura.